

*perchè l'unificazione del proletariato
è l'obiettivo principale per la lotta anticapitalistica?*

Unità e divisione nella realtà sociale di oggi

GIOVANNI MOTTURA

Sia pure con molto ritardo, pubblichiamo qui il resoconto della relazione che Giovanni Mottura svolse, con questo titolo, al Campo Studi della FGEI di Ecumene, nell'estate del 1972. Nonostante la difficoltà che questa relazione presenta in certe sue parti, soprattutto per il fatto di essere scritta e non detta, e quindi discussa, essa ci sembra importante per due ordini di motivi: per le considerazioni generali espresse nella prima parte, sul carattere totalizzante dell'ideologia in una società capitalista; per l'analisi storico-economica che fornisce nella seconda e nella terza, a sostegno dell'obiettivo che oggi si presenta come il principale nella lotta anticapitalista: quello cioè dell'unificazione dei proletari occupati, disoccupati e sottoccupati.

1. L'IDEOLOGIA COME STRUMENTO DI DIVISIONE E DI DOMINIO

Discutere sul tema « unità e divisione nella realtà sociale di oggi » significa — a mio parere — in molti sensi rompere definitivamente con la mentalità da « ghetto » che i credenti si sono trascinati dietro attraverso i secoli. Significa voler fare un passo per impadronirsi saldamente di un principio fondamentale: **che la contraddizione fondamentale della società in cui viviamo è lo scontro tra le classi, e in particolare tra proletariato e capitalisti.**

Questo scontro non avviene solo nella sfera della produzione, ma abbraccia e pervade ogni aspetto della vita sociale, da quelli materiali e quotidiani ai più astratti e apparentemente liberi da condizionamenti concreti, dai più collettivi e pubblici a quelli più personali, intimi, privati.

Impadronirsi di questo principio non significa farne oggetto di pura speculazione intellettuale, ma utilizzarlo nella pratica e nella vita di ogni giorno per analizzare i rapporti in cui viviamo. Ogni momento, situazione, relazione possono essere analizzati e compresi alla luce dell'esistenza delle classi e dello sviluppo dei loro rapporti. La stessa chiesa è a tutti gli effetti un campo di applicazione di questo principio (anche se oggi a mio parere, assai meno interessante di altri).

Parlare di un « piano di Dio per la Storia » è una mostruosità

Un esempio di ideologia abbastanza tipico e diffuso nella predicazione cristiana, è quello rappresentato dalla proclamazione di « un piano di Dio per la Storia ».

E' essenziale a mio parere che facciamo chiaramente i conti, con questo concetto falso, mostruoso e mistificatorio. Esso è tale almeno per tre buoni motivi:

- a) perché è impossibile comprendere razionalmente cosa tali parole significhino in concreto;
- b) perché di conseguenza è impossibile spiegarlo, in particolare a chi della cosiddetta Storia si prende — nella durata della sua vita — soltanto i rifiuti;
- c) perché infine non ci serve a nulla per spiegare, capire e connettere ciò che viviamo giorno per giorno, però può servire a confinarci illusoriamente sulla nuvola che ospita coloro che raccontano e commentano la storia invece di farla.

Questo ruolo, che sembra piacere a tanti che addirittura a volte vorrebbero più o meno esplicitamente identificare in esso lo « specifico cristiano », nella realtà delle cose — che è una realtà conflittuale — **non esiste.**

Non può esistere « l'oggettività » cristiana, non può esistere un « piano di Dio per la Storia », perché non esiste « la Storia » come la pensano tutti gli ideologi e i teologi, cioè come una sequenza sempre bene concatenata e ordinata di **idee** dai movimenti delle quali via via scaturirebbero e si modificherebbero le **istituzioni**.

La storia reale è storia dei rapporti e delle lotte tra le classi, è in ogni suo momento storia dell'oppressione tendenzialmente totalitaria di una classe su tutte le altre, e degli sforzi delle altre per liberarsi da tale oppressione.

L'arsenale a cui attinge il totalitarismo di ogni dominio di classe non è fornito soltanto di armi materiali. La violenza sulla quale esso si fonda non è soltanto fisica; anzi — in misure variabili — l'esercizio della violenza fisica non è, in qualsiasi società divisa in classi, che la parte più esteriore ed appariscente di una massa incommensurabilmente più grossa, complessa, capillare di violenza: a tal punto da non apparire neppure più come tale, nonostante la sua indubbia evidenza, ma come **ideologia**.

Fermiamoci un momento a considerare, sotto questo profilo, la società in cui viviamo, la società capitalistica.

Sono certo esistite determinate fasi del suo sviluppo nelle quali il potere sembra essersi fondato sull'esercizio predominante della violenza fisica: il nazismo, ad esem-

pio. Eppure tale esercizio ci appare così impressionante perché ha toccato livelli aberranti di **massa**, raggiungibili esclusivamente attraverso la messa in atto di meccanismi atti a garantire, **prima**, un **consenso** di massa.

Ma, al di là delle singole fasi di sviluppo del capitalismo, consideriamo le sue caratteristiche di fondo. Si tratta della prima forma di società comparsa al mondo con dimensioni internazionali, la cui legge sia lo **sviluppo** ininterrotto e dialettico, l'espansione costante. Se lo sviluppo rallenta o ristagna, l'intera società va in crisi. Ma questo sviluppo è reso possibile da rapporti sociali di produzione fondati sulla compravendita della forza lavoro; è reso possibile dalla presenza, sul mercato, di una merce di tipo particolare, la **forza lavoro**, ovvero dall'esistenza, nella società, di una classe che per vivere non ha altro mezzo se non la vendita della propria forza lavoro: il **proletariato**.

Questa è l'essenza della società capitalistica, la radice di tutto il tessuto di rapporti in cui, dalla nascita, siamo immersi e di tutto il mondo culturale e ideologico di cui siamo intrisi.

L'ideologia vuol creare l'uomo capitalistico

Non sognamoci dunque che **ideologia** significhi soltanto « insieme di idee, valori e atteggiamenti mentali ». Essa è fatta di cose, di rapporti tra idee e cose, di caratteristiche culturali e psicologiche, di comportamenti e reazioni verso il prossimo e verso se stessi. Il suo obiettivo più profondo è la creazione dell'**uomo capitalistico**, perché la sorgente da cui scaturisce è l'aspirazione del capitalismo a **creare l'uomo a propria immagine e somiglianza**: ma questo è comprensibile esclusivamente come riflesso della esigenza — ben più concreta e tangibile — di **ridurre la forza lavoro** a semplice **parte variabile del capitale**, cioè di controllare appieno i comportamenti del proletariato.

Considerato in termini meno astratti, un aspetto del problema è in sostanza di separare — secondo un criterio di funzionalità capitalistica — gli « **utili** » dagli « **inutili** ». Ma questo va fatto in modo che gli « **inutili** » non diventino, a causa della discriminazione di cui sono oggetto, pericolosi per l'equilibrio sociale capitalistico; o, per lo meno, che, nei casi in cui lo diventano, appaiono alla maggioranza (e magari anche a se stessi) come **anormali**, come casi patologici **individuali**.

Prima in lista d'attesa per diventare forza-lavoro, poi scarto

La strada più ovvia per ottenere ciò, è appunto ottenere che le leggi sociali proprie di questa forma di società appaiano a tutti come **leggi naturali**, non determinate storicamente.

Vogliamo considerare qualche esempio pratico? Dandiamoci ad esempio cos'è un vecchio. La risposta sembra ovvia: è un uomo che vive un certo stadio della vita, che ha potenzialità, capacità che un bambino non ha, che ha possibilità sue proprie originali, di contribuire alla vita organizzata della società, diverse da quelle di un giovane, di una persona adulta, di un bambino. Ma nella nostra società, cos'è un vecchio? E' uno **scarto**. E non è uno scarto solo per gli altri, il brutto è che è uno scarto **anche per se stesso**. Ad esempio, i medici che studiano gerontologia dicono che egli non è necessariamente un impotente (sensualmente parlando). Perché dunque qui lo è?

Perché è **natura** che sia così oppure perché **qui** è uno scarto? Nella società capitalistica non servono i vecchi: quando è abbastanza sviluppata ed è in una fase in cui ha sufficienti risorse, essa può anche trattar bene i suoi vecchi ma il problema non è quello: il problema è che non li tratta da uomini ma da **vecchi**, non da persone che in

virtù della fase della vita in cui sono possono avere cose da fare anche nel lavoro produttivo, diverse ma complementari a ciò che danno altri. E ciò è reso possibile proprio dal fatto che anche la psicologia del vecchio è ideologia: cioè dal fatto che lui stesso si sente uno scarto, senza rendersi conto che non è altro che il riflesso della selezione operata dalle leggi dello sviluppo capitalistico.

Lo stesso discorso si potrebbe ripetere, ed è stato fatto a volte, in altri casi: cos'è un malato? un pazzo? un bambino? Consideriamo quest'ultimo, ancora. Un bambino è forse un uomo nei primi anni della vita, dotato di caratteristiche, capacità, obiettivi, potenzialità suoi propri, da sviluppare e valorizzare in quanto tali? Non qui, in questa società. Nella migliore delle ipotesi, qui è un oggetto da comprimere, reprimere, strizzare, tenere d'occhio, **educare** in modo che **cresca bene**; qui non è un uomo che vive una fase della vita, è un oggetto in lista di attesa nella sala d'aspetto della vita. E' una « **risorsa potenziale** », come lo è il carbone non ancora estratto dalla miniera che i padroni utilizzeranno domani in qualche processo produttivo fatto in modo da costringere degli operai (è ridicolo dire degli « **ex bambini** »?) a produrre quantità crescenti di merce in cambio di quantità relativamente decrescenti di merce (capacità di acquisto dei salari).

Ecco dunque qual'è la storia che viviamo: è la storia di una società dallo sviluppo ininterrotto, pena l'esplosione della società stessa, fondata su rapporti di produzione, distribuzione e consumo che presuppongono l'esistenza di **almeno** due classi fondamentali (i capitalisti ed i proletariati). L'anima e il cemento di questi rapporti, dalle proposizioni più generali o astratte fino al pensiero più piccolo e momentaneo di uno qualsiasi dei nostri cervelli, è l'ideologia capitalistica; essi poi sono amministrati e organizzati attraverso istituzioni che fanno capo allo **Stato**, « comitato d'affari della borghesia », garante istituzionale del mantenimento dell'ordine fondato sulle leggi dello sviluppo capitalistico.

Se questa è dunque la storia che viviamo, passivi o attivi, e se c'è qualcuno che ci vuol far bere che esiste un Piano di Dio per **questa** storia, **allora io dico che questo qualcuno ci vuole semplicemente convincere che tutto ciò che è reale è razionale e che tutto ciò che è razionale è bene**. Però nasconde una cosa: che la razionalità di cui parla è la razionalità capitalistica, che non è l'unica. Vuol nascondere che altre razionalità sono possibili, in modo da poter sottintendere che la situazione, così com'è, va bene.

Alle mie orecchie dire che esiste un Piano di Dio per questa storia, significa semplicemente e puramente dire che Dio sta dalla parte dei padroni perché questa storia è la storia dei padroni, padroni capitalisti in questo caso.

2. L'ITALIA DEGLI ANNI '50 E '60

Vi è oggi un rinnovato interesse per ciò che è successo in Italia tra il 1945 e il 1952: fra i vari motivi di questo interesse notiamo subito che i livelli di occupazione e la situazione di stallo in cui l'economia italiana sembra imprigionata da ormai almeno un quinquennio presentano caratteristiche apparentemente assai vicine a quelle del 1948-52. Inoltre ridiventa centrale la discussione sul mercato del lavoro. E difficilmente potrebbe essere altrimenti, se si pensa che secondo i dati dell'Istituto di Statistica il numero totale degli **occupati** nel 1971 risulta essere inferiore di circa 300.000 unità rispetto al 1951 (e in quell'anno si riconosceva che il problema dell'occupazione era prioritario), mentre — contemporaneamente — la popolazione residente in Italia è cresciuta di circa 7 milioni e mezzo di unità.

Vediamo dunque di fissare in alcuni punti, anche se necessariamente schematici, le caratteristiche salienti della situazione italiana e la loro evoluzione negli anni '50 e '60.

Il confronto tra capitalisti e movimento operaio nelle scelte di politica economica del primo periodo

Alla caduta della gestione fascista del potere borghese in Italia, si sviluppa un intenso dibattito che — superato lo scoglio dell'assetto istituzionale da dare al paese — si accentra sul problema di **cosa fare** dell'economia italiana.

Gli interessi di classe in gioco sono evidenti. Da un lato, una **classe proletaria urbana e agricola** che ha subito in modo particolarmente pesante l'oppressione politica ed economica fascista, che ha pagato duramente l'avventura bellica, ma che ha anche fornito insieme ai **contadini poveri e medi**, la maggior parte dei quadri e degli effettivi alla guerra di liberazione, evitando così che l'Italia diventasse un puro e semplice territorio occupato dalle armate anglo-americane, com'è successo invece alla Germania. Questa classe, e i suoi alleati di altri strati sociali, hanno interesse a che il più rapidamente possibile la liquidazione della gestione fascista del potere capitalistico prosegua in una liquidazione dello stesso potere capitalistico. In questo senso, la discussione sul modello di sviluppo da adottare in Italia, partendo dalle necessità immediate di ricostruzione, è vista come essenziale, perché può essere l'occasione per limitare drasticamente il potere decisionale dei gruppi capitalistici proprio là dove esso ha le sue radici: nella sfera della produzione.

Di fronte ai proletari sta una **borghesia capitalistica** che ha prima sostenuto il fascismo, giovandosi largamente dei poteri straordinari di controllo sulla classe operaia industriale e agricola che esso metteva a disposizione, poi l'ha rinnegato (quando era ormai chiaramente perdente all'interno e sul piano internazionale), riuscendo anche ad inserire i propri rappresentanti politici nel fronte antifascista.

Questa classe ha interesse quanto la prima a mettere l'accento sulle esigenze di ricostruzione, e anzi non esita ad usare argomenti assai simili per sostenerne l'assoluta priorità, persino **esagerando l'entità reale** delle distruzioni

subite dall'apparato industriale del paese: ma tale insistenza è finalizzata ovviamente a creare le basi per un potere capitalistico più solido e dinamico nel paese.

Il dibattito, comunque, si impenna su due punti, che possono essere indicati come **sostanzialmente comuni** alle forze politiche che rappresentano le due parti. Essi sono:

- a) la importanza prioritaria attribuita al **problema della disoccupazione**;
- b) la necessità indiscussa, per una rapida ricostruzione della economia nazionale e per provocarne il nuovo decollo, di **dare la priorità** — nelle decisioni di investimento — al **settore industriale**.

Ferme restando queste due priorità dunque, la discussione in tutto il primo periodo, si aggira su quali scelte qualitative si debbano fare, relativamente agli investimenti nel settore industriale, per garantire una crescita il più rapida e consistente possibile dei posti di lavoro nell'intero sistema. A questo punto si rivela il **primo motivo profondo di scontro**.

Ferma restando l'inevitabilità (accettata da tutte le forze politiche in causa) di determinare all'inizio un'accentuazione degli squilibri non solo tra il settore industriale e gli altri, ma all'interno stesso di esso, **da parte del movimento operaio** si avanzava la proposta di impennare la ripresa dei **settori portanti dell'industria** su indirizzi produttivi che rapidamente si **ripercuotessero positivamente** al di fuori di quelli (ad esempio, l'industria metalmeccanica avrebbe dovuto indirizzarsi prevalentemente verso la produzione di macchine utensili per l'industria stessa, per l'edilizia e per l'agricoltura, ecc.). Secondo i sostenitori di questa linea, essa avrebbe sortito due effetti positivi: da un lato avrebbe stimolato l'avvio di un processo di **espansione economica** (e perciò anche di **aumento dell'occupazione**) non fondato sulla perpetuazione degli squilibri intersettoriali esistenti; dall'altro avrebbe **evitato** che la scelta iniziale di privilegiamento di alcuni settori industriali **provocasse fratture e conflitti di interesse tra i lavoratori** di tali settori e quelli degli altri.

Da **parte capitalistica**, invece, si tendeva ad indirizzare le scelte produttive dei settori individuati come « portanti », verso obiettivi che stimolassero prevalentemente i **consumi privati**, tanto all'interno quanto all'estero (automobili,



Lo sviluppo della società capitalista è reso possibile dalla presenza, sul mercato, di una merce di tipo particolare: la forza-lavoro; ovvero dall'esistenza nella società, di una classe che per vivere non ha altro mezzo che la vendita della propria forza-lavoro: il proletariato

elettrodomestici, ecc.). Per far fronte al rischio che la preferenza per tali settori provocasse fratture nel fronte capitalistico stesso, essi auspicavano poi la destinazione di una quota rilevante delle risorse disponibili al mantenimento dello status quo negli altri settori, industriali e non, attraverso l'azione di diversi meccanismi, che andavano dalla difesa del mercato interno mediante alte tariffe doganali per l'importazione di certi prodotti, al sostegno dei prezzi, alla concessione di contributi, sovvenzioni e finanziamenti di vario tipo.

In tal modo, secondo i sostenitori di questa seconda linea, lo stesso sviluppo privilegiato di alcuni settori avrebbe potuto guadagnare in dinamismo, esercitando contemporaneamente una funzione di stimolo (i cosiddetti **effetti diffusivi**), sia per la nascita di numerose attività produttive collaterali in grado di accrescere adeguatamente la disponibilità di posti di lavoro, sia per la crescita dei livelli di reddito e delle possibilità di consumo.

A parte gli interessi diretti dei capitalisti italiani, c'era poi anche un altro fattore, che giocava nel senso di indirizzare qualitativamente in quella direzione le scelte produttive, e contemporaneamente di bloccare rigorosamente molte delle possibilità alternative. Intendo parlare qui dell'**egemonia imperialistica degli Stati Uniti**: per gli USA da un lato era auspicabile uno sviluppo economico italiano che ponesse i capitalisti nostrani in condizione di far fronte tempestivamente ed efficacemente a qualsiasi rischio «eversivo», ma dall'altro era vitale che tale sviluppo fosse chiaramente e materialmente **subordinato**. E' così che all'Italia, nella divisione del lavoro nell'area imperialista, viene attribuita una «vocazione produttiva» che da un lato permette il «miracolo», ma che dall'altro esclude settori essenziali per l'autonomia di qualsiasi sistema economico industriale, capitalistico o socialista che sia: ad esempio una propria ricerca scientifica e tecnologica in alcuni settori chiave quali l'elettronica, la fisica nucleare ed altri.

In politica due blocchi contrapposti, in economia vince la linea borghese

Il progressivo **smantellamento** dei **Consigli di Gestione**, dove essi esistevano, la rottura dell'alleanza quadripartita con l'**espulsione del PCI, PSI e P. d'A.** dal governo, la definitiva **presa di posizione conservatrice della DC** con l'appoggio internazionale degli USA e infine le **elezioni politiche del 18-4-1948**, sono i passi attraverso i quali si sanzionò definitivamente la **divisione della politica italiana in due blocchi contrapposti: blocco di sinistra e blocco d'ordine** sostanzialmente egemonizzato dalla DC, che rappresenta contemporaneamente l'unità del mondo padronale borghese italiano e la solidarietà di questo mondo con gli USA, secondo la logica della guerra fredda. Con ciò prevale anche la linea borghese in termini di scelte di politica economica.

L'**economia italiana** assume la sua forma caratteristica di **economia dualistica**, spaccata sostanzialmente a metà: agli estremi delle due parti stanno da un lato l'**industria «portante»**, dall'altro un'**agricoltura** e un **commercio** in misura preponderante frammentati e arretrati. Con questo tipo di frattura «settoriale» ne esiste un altro, di tipo territoriale: il **triangolo industriale** e i pochi **poli di sviluppo** esistenti in altre regioni da un lato, e poi il **resto dell'Italia**, con particolare riferimento a tutto il **territorio meridionale** continentale ed insulare, ma con sostanziose presenze anche nell' e nel **Nord**.

Ciò che è importante ribadire, però, è, che i settori e le zone che in tale modello appaiono «sacrificati» non sono per questo abbandonati a se stessi, ovvero — come si usa dire — alla nuda logica capitalistica delle leggi di mercato.

A parte le già ricordate esigenze di saldezza del fronte padronale, a determinare le iniziative volte ad evitare ciò concorrono tre ordini di motivi, che giocano in diversa misura nei diversi periodi:

- esigenze di **sostegno ed espansione del mercato interno**;
- esigenze di assicurarsi il **congelamento** di una quantità elevata di **forze di lavoro** per gli sviluppi futuri dei settori portanti, predisponendo serbatoi da cui in caso di necessità fosse agevole attingere;
- esigenze di **stabilità sociale e politica** del sistema, che consigliano di evitare la trasformazione troppo esplicita di tali serbatoi in ghetti di disoccupazione esplicita e di povertà.

Un esempio di queste esigenze è costituito dalla **politica agraria** seguita per più di un quindicennio, a partire dagli ultimi anni '40 (vedi la legge per la formazione della piccola proprietà contadina), attraverso la **Riforma Fondiaria**, fino all'applicazione del primo **Piano Verde**. Essa ha sostenuto la domanda di beni industriali da parte di un settore costituito in stragrande maggioranza da «aziende» assolutamente **fallimentari** da un punto di vista economico capitalistico; ha addirittura contribuito per un lungo periodo ad aumentare il numero di tali aziende; ha saputo fare di esse la base strutturale di un largo e decisivo consenso politico per le forze conservatrici al potere; e contemporaneamente ha assicurato canali di generoso finanziamento — per lo più indiretto — alle aziende agricole capitalistiche.

Per dare un'idea di cosa tutto ciò significhi in termini di lavoratori coinvolti, si pensi che nel **1951** gli **occupati in agricoltura** risultavano essere **8 milioni e 640 mila**, pari cioè al **44%** circa del totale degli occupati italiani, mentre nell'**industria** (e artigianato) lavorava soltanto il **29,5%** degli occupati (cioè circa 5 milioni e mezzo di persone).

E' vero che già nel **1957**, proprio alla vigilia del boom economico che avrebbe fatto parlare di **miracolo italiano** la percentuale di **occupati agricoli** sul totale risulta **diminuita del 9%** (passando al **35%** circa); è però interessante osservare che a tale flessione **non corrisponde** allora un **aumento** equivalente dei **lavoratori industriali**: la percentuale di questi ultimi sul totale, infatti, **cresce** negli stessi

ISTITUTO ECUMENICO DI BOSSEY (Ginevra)

CORSI DI FORMAZIONE ECUMENICA 1973

L'Istituto di Bossey (di livello accademico, dipende dal Consiglio Ecumenico delle Chiese con sede in Ginevra) organizza per il 1973 dei corsi di formazione ecumenica tra cui segnaliamo:

per laici:

13 - 23 luglio - **Decisione e azione in un mondo violento** (per laici e studenti non in teologia)

per teologi:

16 - 29 aprile - **Il culto e la teologia ortodossa** (con partecipazione alla liturgia di Pasqua all'Istituto Saint-Serge di Parigi. Iscrizioni aperte a studenti in teologia, pastori e sacerdoti non ortodossi)

14 - 27 giugno - **Nuove comunità, chiesa marginale** (corso per pastori, sacerdoti, missionari)



E' consigliabile iscriversi entro febbraio. Per informazioni e richiesta di formulari d'iscrizione rivolgersi al corrispondente nazionale: **Federazione Chiese Evangeliche in Italia - Servizio Studi - Via Firenze, 38 - 00184 Roma.**

anni del 5% soltanto, mentre il residuo incremento relativo del 4% interessa quasi totalmente il **commercio** (+ 2,3%), i **servizi vari** (+ 0,6%) e la **pubblica amministrazione** (+ 0,5%).

Gli effetti del « miracolo italiano » sul mercato del lavoro

Nonostante tutte le difficoltà, comunque, l'applicazione di quel modello dualistico conduce l'**economia capitalistica italiana** ad una fase di **forte espansione**, ed appare — almeno al 1963 — come una verifica della possibilità del capitalismo di **affrontare efficacemente** anche il problema numero uno del proletariato, quello dell'**occupazione**.

Per dare ancora qualche cifra, tra il **1957** e il **1963** gli « **occupati** » in agricoltura (che come si è detto possono essere considerati in larga misura come **sottooccupati cronici** che producono poco più dei propri mezzi di sostentamento, e anche questo in virtù degli 'aiuti' statali) passano dal **35%** del totale degli occupati italiani al **26,5%**, mentre i **lavoratori dell'industria** superano per la prima volta il **40%**.

E' probabilmente superfluo oggi sottolineare le profonde modificazioni che spostamenti di questa entità hanno determinato nel tessuto sociale italiano, tanto per ciò che riguarda la **composizione delle diverse classi** (in particolare della piccola borghesia e del proletariato) quanto per ciò che riguarda la **distribuzione della popolazione nel territorio**, e in particolare gli intensi processi di inurbamento che si sono scatenati e i costi che essi hanno comportato per i lavoratori coinvolti. Buona parte dei problemi sorti successivamente, e l'andamento stesso dei conflitti nel decennio successivo, si sono incaricati di porre ampiamente in luce la portata di quei cambiamenti e i loro effetti sui rapporti tra le classi.

Ciò che va sottolineato però (poiché i soli dati percentuali non lo mettono in evidenza) è l'**andamento in cifre assolute dell'occupazione** che si verifica negli anni in questione.

Il numero complessivo dei lavoratori **occupati**, che nel **1951** era pari a **19 milioni e mezzo** circa di unità, nel **1961** risulta **aumentato di quasi 800 mila unità**, nonostante che l'**occupazione in agricoltura diminuisca** nello stesso periodo di **quasi 2 milioni e mezzo di unità**. E' così che nel **1963**, alla vigilia della recessione, l'Italia raggiunge i **livelli più bassi di disoccupazione esplicita** (cioè registrata nei dati ufficiali) dalla fine della guerra: sommando le persone in cerca di prima occupazione e i disoccupati veri e propri, infatti, il totale risulta pari solo al **2,5%** della forza lavoro italiana.

Nel campo dei **conflitti sindacali** e sociali, però, in tale periodo emerge anche una serie di fenomeni nuovi, che contraddicono l'ipotesi — largamente circolata anche nei primi anni del « miracolo » — secondo la quale l'aumento dell'occupazione, del reddito e delle possibilità di consumo avrebbero assestato un colpo definitivo alla combattività operaia, già nettamente declinata nel corso degli anni '50 (teoria « dell'imborghesimento della classe operaia »).

L'espansione produttiva infatti comporta, con particolare evidenza proprio nei punti di più alto sviluppo, forti **accelerazioni dei ritmi di lavoro**; **incremento** assai **più rilevante** dei **profitti** rispetto a quello dei **salari**; **aggravamento** di problemi quali la **casa**, i **servizi**, ecc., legati all'entità dei flussi di immigrazione; **crescita degli squilibri** tra zona e zona, tra settore e settore, tanto a livello locale che nazionale.

L'accumularsi di questi problemi all'interno e all'esterno delle aziende capitalistiche, in un momento in cui l'evidente incremento dell'occupazione sembrava in grado di liberare il proletariato dallo spettro più pauroso che l'aveva perseguitato nel decennio precedente, produce — a partire già dagli ultimi anni '50 — una **crescente ripresa dei conflitti sindacali** in diversi settori. E' interessante notare come i protagonisti di questa ripresa siano tanto i lavoratori del settore che più

HENNER HESS MAFIA

prefaz. di Leonardo Sciascia
pp. 256, L. 1.200

MANFREDO TAFURI PROGETTO E UTOPIA

pp. 192, con 27 ill., L. 1.000
verso un radicale ripensamento del ruolo dell'architetto

LEONARDO BENEVOLO LE AVVENTURE DELLA CITTA'

pp. 270, con 62 ill., L. 1.300

PAOLO CASINI INTRODUZIONE ALL'ILLUMINISMO

pp. 560, L. 6.500

PASQUALE VILLANI MEZZOGIORNO TRA RIFORME E RIVOLUZIONE

pp. 336, L. 1.500



LATERZA EDITORI

d'ogni altro aveva determinato il « miracolo » (cioè i **metalmeccanici**), quanto i lavoratori di settori considerati « arretrati », però situati all'interno o ai margini di zone ad alto sviluppo (ad esempio i **tessili**).

E' in riferimento a queste ultime caratteristiche che il **dibattito economico** e politico nell'Italia di quegli anni **sposta** il suo obiettivo dal problema dell'occupazione a quelli degli « **squilibri strutturali** » accentuati dallo sviluppo stesso, squilibri che vengono individuati allora da due economisti (Fuà e Sylos Labini) nei seguenti punti:

a) l'attribuzione delle risorse per settore di investimento; **b)** la distribuzione territoriale dei consumi; **c)** la struttura dei consumi; **d)** la distribuzione dei redditi.

Va notato come l'enfasi posta su questi punti, in realtà, lasciasse fuori le contraddizioni **interne** ai settori di massimo sviluppo relativo. Ciò corrispondeva per altro, almeno in via di principio, con l'impostazione dei gruppi capitalistici più dinamici, da un lato timorosi della possibilità che i conflitti acuti nati nei settori industriali più arretrati facessero da detonatore politico generale, e nello stesso tempo interessati ad una più accentuata razionalizzazione dell'intera sfera produttiva, al fine di « liberare » le quote di forza lavoro di cui abbisognavano direttamente, oppure indirettamente (per ricostituire la parte di **esercito di riserva** intaccata dall'aumento dell'occupazione).

La funzione dei « serbatoi » di mano d'opera

Quest'ultima osservazione mi permette di ritornare rapidamente su un aspetto già più volte affiorato nel discorso: l'esistenza di una quota consistente di **sovrappopolazione relativa**, costituita sia da disoccupati veri e propri sia da figure professionali ufficialmente occupate o semioccupate, sia da figure sociali « in condizioni non professionali » (cioè di persone o gruppi considerati, nelle classificazioni statistiche, non facenti parte delle forze di lavoro).

Tale quota di sovrappopolazione (o per parlare più esattamente, la **parte proletaria e semiproletaria nonché una larga fetta di quella piccolo borghese**, di tale quota) può essere genericamente (1) considerata, s'è detto, un **serbatoio di forza lavoro** a disposizione dello sviluppo capitalistico.

Facciamo un esempio, relativo al periodo che stiamo considerando.

Come abbiamo visto, tra il **1951** e il **1961** il numero complessivo di **occupati** cresce in maniera rilevante, in virtù di un aumento della domanda di forza lavoro da parte dei settori extra agricoli, capace non solo di riassorbire i lavoratori ceduti dall'agricoltura, ma addirittura eccedente rispetto a tali flussi.

Questi dati confermano il giudizio espresso sopra, cioè che gran parte dell'**agricoltura** italiana non rappresentasse altro se non un **enorme serbatoio di forza lavoro** per altri settori, in particolare soprattutto per l'industria. Perciò quando quest'ultima ha azionato le valvole di deflusso, il serbatoio ha cominciato a vuotarsi: ma di chi? Indiscriminatamente di tutti i tipi di lavoratori che vi erano contenuti? E tutti quelli che risultano usciti dal serbatoio in quel periodo sono finiti, in posizione lavorativa, in altri settori?

Può essere interessante in proposito considerare alcuni dati relativi non più all'**occupazione**, ma alle **forze di lavoro** (cioè **occupati + disoccupati + persone in ricerca di prima occupazione**).

Nel passaggio dal **1951** al **1961**, la composizione per sesso delle forze di lavoro presenta un lieve aumento per-

centuale dei **maschi** e ovviamente un'eguale **diminuzione** delle **femmine**: dal **74,9** al **75,2%** i primi, dal **25,1** al **24,8%** le seconde.

Considerando poi separatamente i diversi settori d'attività, si hanno per gli stessi anni questi dati percentuali:

	% MASCHI		% FEMMINE	
	1951	1961	1951	1961
AGRICOLTURA	75,4	73,5	24,6	26,5
INDUSTRIA	78,1	80,9	21,9	19,1
ALTRE ATTIVITA'	70,1	68,9	29,9	31,1

E' facile vedere come in questi dati si rifletta almeno una delle caratteristiche qualitative importanti della domanda che ha determinato l'aumento dell'occupazione negli anni in esame: l'essere essa in prevalenza indirizzata verso i **settori maschili** della forza lavoro per ciò che riguarda l'industria, che succhia lavoratori dall'agricoltura e dal terziario. In questi due settori cresce così l'**incidenza del lavoro femminile**, ma con una rimarcabile differenza. Tale aumento percentuale, in **agricoltura**, va infatti di pari passo con una diminuzione assoluta degli addetti; si presenta cioè come « scrematura » delle forze di lavoro maschili, ma anche come esodo generale, che determina anche il passaggio di un alto numero di donne dalla posizione di lavoratrici agricole a quello di « casalinghe » urbane (le quali — perciò — nelle rilevazioni ufficiali **scompaiono** dal computo delle **forze di lavoro**).

Nel **commercio** e nei **servizi**, al contrario, la crescente incidenza delle donne va di pari passo con un aumento percentuale e assoluto degli attivi: tra il '51 e il '61 gli attivi nel **terziario** passano da **197.400** a **244.000**, cioè dal **30,6%** al **37,9%** sul totale della popolazione attiva italiana.

In ambedue i casi, comunque, va sottolineato che si tratta dei settori nei quali le condizioni salariali e lavorative sono peggiori e nei quali le opportunità di trovare lavoro — subordinatamente alla accettazione forzata di quelle condizioni — è data appunto dalla estrema frammentazione della maggioranza delle « imprese ».

Tre alternative economiche per gli anni '60

Le alternative, negli anni '61-'62, sembrano, dunque abbastanza chiare.

A. Il sistema riusciva a **mantenere** il ritmo di **espansione** registrato nel quinquennio, mantenendo inalterati anche i saggi di **incremento dell'occupazione** e del **reddito**, ma mettendo rapidamente in cantiere le misure atte a **eliminare** gli **squilibri** settoriali e territoriali ai quali si è accennato.

In tal caso si sarebbe andati verso una situazione di **piena occupazione reale**, con possibilità d'una intensa mobilità intersettoriale della forza lavoro, e con una **completa identificazione della sovrappopolazione relativa con l'esercito industriale di riserva**. Questa era l'ipotesi prevalente in quegli anni tra gli economisti, ma non solo tra loro: non a caso anche sindacalisti del PCI e militanti di sinistra tendevano a porre fortemente l'accento sulla **contraddizione fondamentale** del sistema capitalistico (la forza lavoro non può essere ridotta a semplice parte variabile del capitale, i suoi comportamenti non possono essere dedotti dai movimenti del capitale), ed insistevano sulla necessità di mettere le lotte della classe operaia al centro di tutto, intravedendo la prospettiva di un definito sganciamento degli obiettivi socialisti da quelli democratici, nelle società sviluppate.

(1) Ho detto « genericamente » perché, se in teoria quell'affermazione è valida sempre, in pratica la porzione di quella quota che può essere realisticamente considerata « esercito industriale di riserva » varia da periodo a periodo. Le variazioni che si presentano possono essere di due tipi, a volte concomitanti:

a) di tipo **quantitativo**, connesso all'entità della domanda di forza lavoro da parte dei settori capitalistici dell'economia;

b) di tipo **qualitativo**, connesso ai requisiti che vengono richiesti ai lavoratori, verso i quali quella domanda si rivolge.

B. Il sistema riusciva a **mantenere** il ritmo di **espansione** registrato nel quinquennio, **ma** soltanto a patto di **ridurre** almeno temporaneamente i saggi d'incremento dell'**occupazione** e dei **salari**, **considerati** come alternativi rispetto ad una seria opera di razionalizzazione del sistema.

In tal caso sarebbe stato possibile ottenere gli stessi risultati finali elencati nell'ipotesi A, ma passando attraverso una fase di espansione della quota di sovrappopolazione relativa, di un peggioramento delle condizioni di vita di coloro che ne avrebbero fatto parte, e soprattutto di un minor grado di coincidenza di tale categoria con quella di « esercito di riserva » propriamente detto.

C. Il sistema nel suo complesso, per le caratteristiche stesse che in una prima fase ne avevano favorito lo sviluppo accelerato, **non** era in grado di **mantenere** il ritmo di **espansione** registrato nel primo quinquennio, anche, ma non in primo luogo, a causa del presentarsi dell'elemento di **incertezza** rappresentato per gli imprenditori dal montare delle lotte operaie, e soprattutto dal crescente margine di spontaneità che emergeva in esse.

In tal caso, sarebbe stato facilmente prevedibile un periodo di **recessione**, nel corso del quale i settori « portanti » del miracolo e quelli che di esso avevano approfittato per avviare un processo di razionalizzazione (ad esempio la parte capitalistica del settore agricolo) avrebbero accentuato i loro sforzi per **elevare** i livelli di **produttività** al proprio interno, a costo però di **abbandonare**, almeno temporaneamente, gli obiettivi di « **razionalizzazione** » del sistema nel suo complesso, e soprattutto di **escludere** dagli obiettivi **realistici** quello della **piena occupazione** in un contesto produttivo e distributivo reso relativamente omogeneo.

Ciò avrebbe chiaramente comportato anche un'espansione considerevole della quota di sovrappopolazione relativa, nonché una coincidenza decrescente tra essa e l'esercito industriale di riserva vero e proprio.

Gli squilibri già presenti negli anni del « miracolo » si sarebbero cioè — a livello del mercato del lavoro — sommati agli effetti del « miracolo » stesso, effetti che interessavano tanto la composizione della popolazione attiva, quanto il tipo di offerta stimolato dalla diffusione di aspettative a livello di massa.

3. GLI ULTIMI DIECI ANNI: PER LA LOTTA ANTICAPITALISTA È DECISIVA L'UNIFICAZIONE DEL PROLETARIATO

E' forse superfluo dire che, con alcune varianti fu proprio quest'ultima ipotesi ad essere verificata negli anni successivi al 1962.

Sempre procedendo per grandi linee, vediamo ancora alcuni dati ufficiali sull'occupazione e le forze di lavoro nel **decennio 1961-71**, che possono dare un'idea dei **problemi** che si pongono oggi (2).

Per ciò che riguarda l'**occupazione**, tra il 1961 e il 1971 essa risulta **diminuita**, in cifre assolute, di **1.035.400 unità**.

Tale cifra risulta dai seguenti movimenti: **uscita** ulteriore **dalla agricoltura** di **2.555.000** unità; **aumento** di **516.000** unità nell'**industria**; **aumento** di **1.003.600** unità nel **terziario e servizi** (con aumenti massimi, rispettivamente di **390.300** unità nella pubblica amministrazione e di **252.200** unità nel commercio).

Diminuiscono gli occupati e anche i disoccupati

Questi dati acquistano poi maggiore rilievo da due altre considerazioni: in primo luogo, dal fatto che **nel medesimo periodo** la **popolazione italiana** è **aumentata** di quasi **4 milioni di unità**; in secondo luogo, dal fatto che —

(2) Occorre sottolineare il fatto — che dal punto di vista della costruzione di un fronte politico rivoluzionario che sappia raccogliere attorno al proletariato (e sotto la sua direzione) tutti quegli strati sociali che hanno interesse a cambiare la situazione attuale e a rovesciare le tendenze — questi dati sono del tutto insufficienti. Il loro studio può tutt'al più indicare delle linee di ricerca, che però devono **sapersi articolare** in precise e continue inchieste nei contesti concreti in cui vivono gli sfruttati, sulle molteplici facce che assume lo sfruttamento, e che devono contemporaneamente tradursi in partecipazione attiva alle lotte e al lavoro di organizzazione del proletariato e dei suoi alleati.



L'agricoltura italiana, in gran parte, ha funzionato come enorme serbatoio di forza-lavoro a disposizione di altri settori: dal 1951 al 1961 gli occupati in agricoltura sono diminuiti di quasi 2 milioni e mezzo di unità, dal 1961 a oggi di 2.555.000

stando sempre alle statistiche ufficiali — nel medesimo periodo la percentuale di **disoccupati** sul totale delle forze lavoro risulta addirittura **diminuita** dal 3,4% al 3,1%. Cosa significano questi dati? E in particolare, come è possibile che ad una **diminuzione degli occupati** si accompagni una **diminuzione dei disoccupati**?

Intanto essi significano che il **tasso di occupazione** (percentuale degli occupati sulla popolazione) in Italia ha raggiunto il livello **più basso** degli ultimi venticinque anni, e il più basso in assoluto tra i paesi della Comunità Economica Europea: **35,2%**.

In secondo luogo, essi ci dicono che l'aumento della disoccupazione **reale** e della sottoccupazione verificatosi nell'ultimo decennio ha prevalentemente assunto la veste di **uscita d'un numero rilevante di persone dalle forze di lavoro** (cioè dalla schiera di coloro che risultano « in ricerca attiva di lavoro »), fenomeno che procede di pari passo con quello dell'**elevarsi dell'età media di coloro che risultano « in circa di prima occupazione »**, cioè che fanno il loro ingresso tra le forze di lavoro.

Complessivamente, come risultato, nell'ultimo decennio le **forze di lavoro** italiane risultano diminuite, ufficialmente, di circa un milione e mezzo di unità, fenomeno che spiega appunto come sia possibile una contemporanea riduzione tanto degli occupati quanto dei disoccupati.

Per converso, ovviamente, risulta appunto assai **aumentato il numero degli « inattivi »**, categoria assai eterogenea che abbraccia insieme le persone in età lavorativa che non danno luogo ad alcuna « offerta » esplicita sul mercato del lavoro (casalinghe, studenti, preti, monache, « benestanti » (?), pensionati, vagabondi eccetera). Accanto a questo insieme, stanno le mille forme di **occupazione precaria**, sottoremunerata e semi riconosciuta, non di rado risultante dal cumulo di due o più spezzoni di occupazioni diverse, che fa dei lavoratori in questione — nonostante l'etichetta di sottoccupati che spesso ricevono — dei « sovraoccupati ».

Ora, anche se fosse possibile sommare gli **inattivi** e i **precari** nell'unica categoria di sovrappopolazione relativa e stabilire la composizione in termini di età, sesso, classe sociale, localizzazione territoriale e — per la parte « occupata » — settore di attività, la domanda che sorge è: che porzione di tale quota può essere realisticamente considerata **esercito industriale di riserva**?

La risposta a questa domanda è oggi importante tanto a livello teorico quanto pratico. Politicamente, essa investe questioni di fondo, quale la possibilità dei padroni di giocare sulle condizioni del mercato del lavoro al fine di determinare e approfondire una frattura tra proletari occupati in modo relativamente stabile nei settori « portanti » (i cui livelli di combattività, anche se elevati, rischierebbero in tal modo di essere ricondotti entro limiti puramente economici) e proletari emarginati da tali settori o, in parte, addirittura da qualsiasi settore, utilizzabili politicamente come forza d'urto e arma di ricatto nei confronti dei primi.

Per contro, essa chiama in causa la capacità delle forze anticapitalistiche, oggi largamente frantumate (come d'altra parte parte lo è, politicamente e socialmente, la classe proletaria), a perseguire gli obiettivi d'una **unificazione politica del proletariato** fondata su una conoscenza approfondita delle sue condizioni e dei suoi problemi materiali, e dell'**aggregazione intorno ad esso d'un fronte più vasto** di gruppi e strati sociali colpiti anch'essi dalle forme in cui attualmente si sviluppa il capitalismo italiano ed europeo.

Sulla base dei dati disponibili risulta assai difficile dare a tale domanda una risposta attendibile sotto il profilo quantitativo.

E' però possibile, facendo riferimento alle caratteristiche qualitative della domanda di forza lavoro che sono andate accentuandosi nel corso del decennio ed oltre, avanzare una ipotesi che andrà attentamente vagliata e messa alla prova negli anni che vengono.

Una prima divisione: i forti e i deboli

Come si è accennato, quelle caratteristiche consistono in sostanza in una sempre più marcata preferenza da parte dei settori capitalistici più dinamici, per la **forza lavoro maschile compresa nelle fasce centrali di età**.

A prima vista ciò dovrebbe permettere di individuare agevolmente l'attuale « esercito industriale di riserva », almeno grosso modo nei proletari e semi-proletari maschi in tale età presenti nella sovrappopolazione relativa.

La cosa risulta però complicata dalle circostanze stesse che sembrerebbero semplificarla. Per parlare in termini più chiari, proprio quel tipo di domanda, emarginando dal mercato del lavoro, « forte » una rilevante quantità di forze di lavoro che non per questo — però — non hanno più **bisogno** di lavorare, determinerebbe il formarsi d'un mercato del lavoro « debole ».

Questo secondo mercato sarebbe soggetto ad una continua immissione di lavoratori espulsi dal primo, ma non sarebbe invece in grado di scaricare sul primo se non una parte minima dei propri effettivi (in sostanza i giovani giunti all'età considerata « ottimale »).

Ma se l'ipotesi è attendibile, se ne deve trarre una ulteriore conseguenza. Se quindi si vengono a formare per così dire, **due mercati del lavoro**, allora esisteranno anche **due eserciti di riserva**: il primo, avente accesso al mercato del lavoro « forte » e — in caso di necessità, per periodi più o meno lunghi di attesa, — anche all'altro; il secondo, rigorosamente confinato in quest'ultimo.

Poi, fra i deboli, vengono esclusi quelli destinati ad essere poveri

D'altra parte, data l'abbondanza della sovrappopolazione relativa in questa fase, all'interno stesso del secondo mercato del lavoro la domanda avrà i margini per sviluppare una certa selettività, producendo un'ulteriore distinzione tra forza lavoro **relativamente forte** (ad esempio, le donne più giovani) e forza lavoro doppiamente residua (nel mercato degli « esclusi » e debole). In conclusione (e tenendo conto che, secondo le previsioni ufficiali l'Italia si tro-

PAIDEIA

editrice

HANS CONZELMANN

TEOLOGIA DEL NUOVO TESTAMENTO

edizione italiana a cura di R. Penna
pp. 472, L. 5.000

Polemizzando soprattutto con l'opera del suo maestro, R. Bultmann, il **Conzelmann** apporta alcune innovazioni di rilievo nella teologia biblica neotestamentaria. In primo luogo, una diversa valorizzazione della tradizione sinottica, come nessuna « **teologia dell'Antico Testamento** » ha fatto finora. Essa viene cioè riguardata come espressione del lavoro teologico della comunità primitiva, che condiziona il messaggio di Gesù alle proprie necessità vitali. Una seconda novità sta nella strutturazione della teologia paolina. Qui l'autore scarta sia la tradizionale impostazione sistematico-dogmatica, sia quella fideistico-antropocentrica del Bultmann; al contrario, egli prende le mosse dall'unico criterio giustificabile: l'azione salvifica di Dio in Cristo.

Editrice Paidea - via Corsica 58/m - 25100 BRESCIA

verrebbe nel 1981 ad avere da tre a quattro milioni e mezzo di disoccupati **espliciti**), la composizione degli strati proletari italiani andrebbe configurandosi grosso modo secondo le linee seguenti: **proletari «forti»** con occupazione (relativamente) stabile nei settori «portanti»; **proletari «forti» disoccupati** o temporaneamente e saltuariamente occupati in altri settori; **proletari «deboli» occupati** negli stessi; **proletari «deboli» sotto occupati** e disoccupati, ma in possesso dei requisiti per partecipare con qualche speranza al mercato del lavoro secondario; **proletari «deboli»** non (o non più) in possesso di questi requisiti, e perciò destinati a diventare **poveri**.

Al di sotto di questi gruppi, esisterebbe infine uno strato di lavoratori passati direttamente da una condizione non proletaria o semi proletaria alla povertà: tali sono, ad esempio, i piccoli contadini o commercianti delle zone di montagna che nel momento in cui le loro «imprese» sono giunte ad un definitivo fallimento erano troppo anziani per potersi immettere con qualche prospettiva sul mercato del lavoro salariato, in Italia o emigrando.

Alla luce di queste considerazioni, l'obiettivo di «**unificare politicamente il proletariato occupato, sottoccupato, e disoccupato**» assume in pieno le sue dimensioni come compito centrale per la lotta anticapitalista in Italia.

Come rispondere a questa violenza

Esiste dunque una violenza del padrone esercitata sui proletari: prima di essere violenza poliziesca, è **la violenza di tutti i giorni**, esercitata su coloro che non trovano lavoro, su coloro che si sentono delle nullità perché non trovano lavoro, su coloro che devono emigrare e ne pagano i costi a livello personale e familiare.

E' chiaro che a questa violenza bisogna rispondere con una lotta che può diventare violenta. Ma tutta l'esperienza passata del movimento operaio rivoluzionario insegna che **l'unica violenza fruttuosa, in termini di classe, è la**

violenza di massa. E la violenza di massa è possibile soltanto quando si fa lavoro di massa.

I compagni che pensano alle azioni esemplari, alle azioni individuali o di piccolo gruppo, non si rendono conto che questo tipo di scelta rappresenta l'alternativa **strategica** piccolo borghese alla violenza di massa.

Non è possibile perseguire contemporaneamente l'obiettivo dell'unità di occupati, disoccupati e sottoccupati (che richiede oggi un lavoro di tutti i giorni, paziente, costante, volto a creare in termini concreti organismi politici in grado di dargli corpo) e contemporaneamente seguire l'altra logica, del terrorismo, dell'azione esemplare, dell'avanguardia che va avanti e «dà l'esempio» a tutti.

L'inversione del processo di frammentazione in atto, la ricomposizione politica del proletariato, proprio perché va contro le leggi capitalistiche, non può essere che il risultato di un grosso sforzo di lavoro politico e di unificazione di teoria e pratica, cioè uno sforzo di crescere come **militanti comunisti**, superando i condizionamenti che nascono dalle origini di classe di ciascuno di noi.

A questo esame va sottoposta anche la nostra fede.

George Jackson, militante americano assassinato dai cani da guardia della borghesia imperialistica perché anche in prigione riusciva a continuare la lotta di classe, così scriveva in una lettera: «(occorre) bloccare la tendenza a pensare in termini astratti o a prestar fede a credenze religiose soprannaturali o ad altre cose superficiali e inutili di questa natura, che precludono la mente e ostacolano il pensiero». Qui è messo perfettamente a fuoco il problema, a mio parere. Se si riesce a rimanere credenti rifiutando di prestar fede al genere di cose che il testo elenca, bene; ma se non si riesce ad essere credenti oltre quello, o **non si è credenti**, oppure «essere credenti» significa qualcosa che non ci interessa. Se la fede non resiste a questo tipo di lavaggio a fondo dalle incrostazioni di classe, borghesi, che i credenti si portano dentro, accontentiamoci di fare il nostro dovere di ideologi della società capitalista, e andiamo avanti cercando di fare meno male possibile al nostro prossimo in attesa che altri, con i metodi che riterranno più opportuni, vengano a rieducarci.

EDIZIONI MORCELLIANA

VIA G. ROSA, 71 • 25100 BRESCIA



NOVITÀ

Un volume che documenta il rovesciamento dei fronti tradizionali che sta avvenendo nella teologia europea e le tensioni interne al nuovo fronte di teologia politica che va costituendosi con l'apporto di esperienze diverse.

Wolfgang Pannenberg

**LA TEOLOGIA
E IL REGNO DI DIO**
pp. 170, L. 1.800

Dorothee Sölle

TEOLOGIA POLITICA
introduzione di Rosino Gibellini
pp. 128, L. 1.800

Friedrich Gogarten

**DESTINO E SPERANZA
DELL'EPOCA MODERNA**
pp. 240, L. 3.000

Dietrich Bonhoeffer

SANCTORUM COMMUNIO
una ricerca dogmatica sulla sociologia della chiesa
introduzione di Italo Mancini
pp. 310, L. 4.200